

Il ritorno alla campagna,
la decrescita felice. Una
vecchia casa, la ricerca
di una nuova famiglia...



DÖRTE HANSEN

IL PAESE DEI CILIEGI

ROMANZO SALANI

Salani  Editore

www.salani.it



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



@SalaniEditore

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Titolo dell'originale:

ALTES LAND

ISBN 978-88-9381-153-8

In copertina: © INTERFOTO/Bildarchiv Hansmann e Shutterstock
Elaborazione grafica: Moskito Design

© 2015 by Albrecht Knaus Verlag, a division of Verlagsgruppe
Random House GmbH, München, Germany
Copyright © 2017 Adriano Salani Editore s.u.r.l.



Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

Prima edizione digitale gennaio 2017

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

DÖRTE HANSEN

IL PAESE DEI CILIEGI

Traduzione di Umberto Gandini

Romanzo

SALANI  EDITORE

Alla mia gente della Casa delle mele

Ciliegi

Certe notti, quando il vento soffiava da Occidente, la casa gemeva come una nave sballottata in alto mare. Le folate si accanivano sugli antichi muri urlando. Così gridano le streghe quando bruciano, pensò Vera, o i bambini quando si schiacciano le dita.

La casa gemeva ma non sarebbe affondata. L'ispido tetto era ancora saldamente piantato sulle travi. Nell'intreccio di canne proliferavano nidi verdi di muschio, solo al colmo si era insaccato. Il colore si era sfaldato dal graticcio della facciata e le travi rozze di quercia stavano conficcate nelle pareti come ossa grigie. L'iscrizione sul frontone era rovinata dalle intemperie, ma Vera sapeva che cosa diceva: *QUESTA CASA È MIA EPPUR NON MIA, SUA LA DIRÀ ANCHE CHI DOPO DI ME VERRÀ.*

Era la prima frase nella lingua del posto che aveva imparato quando, tenuta per mano da sua madre, era arrivata in quella fattoria di Altes Land.¹ La seconda era stata

¹ 'Altes Land' è la denominazione di un territorio agricolo costiero a sud di Amburgo e in parte della Bassa Sassonia, colonizzato tra il 1130 e il 1230 da immigrati olandesi, i quali, erigendo argini, ne prosciugarono le paludi. Oggi vi si pratica in prevalenza la frutticoltura. Soprattutto per i suoi pregi architettonici (i tetti spioventi degli edi-

pronunciata da Ida Eckhoff in persona ed era stata un'eloquente introduzione agli anni insieme che ancora le attendevano: «Quanti ancora ne verranno di voi polacchi?» La sua casa era piena di profughi, ne aveva abbastanza.

Hildegard von Kamcke non aveva talento per il ruolo della vittima. A testa alta (oltre che infestata dai pidocchi) e con trecento anni di albero genealogico prussiano orientale sulle spalle era entrata nella camera gelida della servitù accanto all'ingresso, assegnata loro come alloggio da Ida Eckhoff.

Aveva adagiato la bambina sul materasso di paglia, si era sbarazzata dello zaino e aveva dichiarato guerra a Ida con voce pacata e la corretta impostazione d'una cantante: «Mia figlia avrebbe bisogno di qualcosa da mangiare, per favore». E Ida Eckhoff, contadina di Altes Land da sei generazioni, vedova e madre di un combattente ferito, aveva subito risposto al fuoco: «Da me non l'avrete!»

Vera aveva appena compiuto cinque anni, era seduta infreddolita sul piccolo letto, le calze di lana umide pun-

fici realizzati usando fasci di canne palustri, le travature a vista nella caratteristica struttura detta 'a graticcio'), la Germania ha chiesto all'UNESCO di dichiarare l'Altes Land patrimonio dell'umanità. Come in altre zone della Germania settentrionale, vi si parla il basso-tedesco, che non è un dialetto ma un vero e proprio idioma. La qualifica di 'basso', esattamente come quella di 'alto' per l'alto-tedesco, non è – rispettivamente – dispregiativa o elogiativa, ma sta solo a indicare che il basso-tedesco è diffuso nelle zone pianeggianti e l'alto-tedesco in quelle di altitudine maggiore. (*N.d.T.*)

gevano, la manica del cappotto era impregnata del moccio che le colava ininterrottamente dal naso. Vide la madre piantarsi vicinissimo a Ida Eckhoff e cominciare a cantare con un fine vibrato e un sorriso beffardo: «Sì, leggere e scrivere mai furon affar mio, giacché fin da fanciulla m'occupai di porci...»

Ida rimase talmente sconcertata da non muoversi fino al refrain. «Di mia vita l'ideale sono le bestie setolate (maiali), del maiale suino la pancetta» cantò Hildegard von Kamcke, esibendosi nella sua stanzetta da profuga in un gran gesto da opera e continuò a cantare anche quando ormai Ida, livida di rabbia, era andata a sedersi al tavolo di cucina.

Quando calò l'oscurità e in casa regnava il silenzio, Hildegard uscì di soppiatto passando dall'ingresso. Rientrò con una mela in ogni tasca del cappotto e una tazza di latte di vacca ancora caldo. Quando Vera ebbe finito di bere, Hildegard asciugò la tazza con l'orlo del cappotto e la ripose piano nell'ingresso, prima di sdraiarsi accanto alla figlia sul materasso di paglia.

Due anni dopo, quando Karl Eckhoff tornò a casa dalla prigionia in Russia – la gamba destra rigida come un bastone, le guance talmente incavate da sembrare che le tenesse risucchiate – ancora Hildegard von Kamcke doveva rubare il suo latte.

Da me non l'avrete. Ida Eckhoff era il tipo che mantiene la parola, però sapeva che quella *persona* ogni notte scendeva nella sua stalla delle vacche. Un giorno, accanto alla vecchia tazza, nell'ingresso mise una brocca. Durante quella mungitura notturna non doveva versarsi fuori metà

del latte. La sera, smise di far sparire la chiave del magazzino della frutta e qualche volta dava un uovo alla bambina dopo che quella le aveva spazzato il soggiorno con una scopa troppo grande o le aveva cantato, mentre puliva i fagiolini, *Paese dei boschi oscuri*.²

In giugno, quando maturavano le ciliegie e nelle fattorie c'era bisogno di ogni bambino per scacciare gli storni che si avventavano in nuvole immense sui ciliegi, Vera batteva i piedi come un pupazzo a molla tra le file degli alberi, picchiava con un cucchiaino di legno su una vecchia pentola e cantava a squarciagola, ripetendo all'infinito tutte le canzoni che la madre le aveva insegnato, omettendo solo quella della pancetta di maiale.

Ida Eckhoff vide la bambina marciare ora dopo ora per il frutteto dei ciliegi fino a quando i capelli scuri non le si appiccicarono in ricci umidi sulla testa. Verso mezzogiorno il volto della piccola era acceso di un rosso cupo. Vera rallentò, cominciò a barcollare, ma non smise di tambureggiare, continuò a sfilare traballando come un soldato esausto, fino a quando non cadde a capofitto nell'erba mietuta tra i ciliegi.

Il silenzio improvviso attirò l'attenzione di Ida che raggiunse la porta grande e vide la bambina svenuta, stesa nel frutteto. Scosse il capo, irritata, corse verso gli alberi, si issò la piccola sulle spalle come un sacco di patate e la

² *Land der dunklen Wälder und kristallinen Seen (Paese dei boschi oscuri e dei laghi di cristallo)* è l'inno della Prussia orientale, scritto nel 1930 da Eric Hannighofer e musicato da Herbert Brust. (N.d.T.)

trasportò fino alla panca nuziale bianca che stava accanto alla casa, all'ombra di un grande tiglio.

Quella panca era tabù per servitù e profughi, era stata la panca nuziale di Ida Eckhoff e adesso era la sua panca vedovile. Eccetto lei e Karl, nessuno ci si poteva sedere, ma ora c'era distesa la bambina polacca che aveva avuto un colpo di sole che doveva rinvenire.

Karl sopraggiunse dal fienile zoppicando, mentre Ida era già alla pompa e faceva scorrere acqua fredda in un secchio. Prese lo strofinaccio di cucina che portava sempre sulla spalla, ve l'immerse, lo ripiegò come una benda per la testa e lo premette sulla fronte della piccola. Karl sollevò i piedi nudi e poggiò le gambe sullo schienale bianco della panca.

Dal frutteto risuonava il battito lontano dei sonagli di legno e dei coperchi di pentola. Lì, a ridosso della casa, dove ora c'era fin troppo silenzio, i primi storni s'azzardavano già a calare nuovamente sugli alberi. Lì si poteva sentir frusciare e becchettare tra i rami.

Un tempo Karl li aveva abbattuti a fucilate dagli alberi, assieme a suo padre; erano passati tra i filari dei ciliegi con i loro schioppi a pallini, sparando sugli stormi neri come in preda a un'ebbrezza. A posteriori la raccolta degli uccellini straziati serviva a riacquistare lucidità. La grande rabbia e poi quei miseri ciuffi di penne.

Vera rinvenne, si sentì soffocare, girò la testa di lato e vomitò sulla panca bianca sotto il tiglio padronale di Ida Eckhoff. Quando se ne rese conto trasalì violentemente, avrebbe voluto balzar su, ma il tiglio le girava sopra la testa, l'alta chioma dell'albero dalle foglie a forma di cuore

sembrava danzare, e la larga mano di Ida la risospinse sulla panca.

Karl venne dalla casa con una tazza di latte e una fetta di pane e burro. Si sedette accanto a Vera mentre Ida s'impadroniva del cucchiaino di legno e della pentola ammaccata per scacciare gli uccelli che dilagavano nella sua fattoria e divoravano quel che non gli spettava.

Karl pulì la faccia della bambina con lo strofinaccio umido. Quando Vera vide che Ida si era allontanata, bevve in fretta il latte freddo e agguantò il pane. Si alzò, fece una barcollante riverenza, poi trotterellò scalza sul caldo acciottolato a braccia larghe, come danzando su una fune.

Karl la vide riavviarsi verso i ciliegi.

Si accese una sigaretta, pulì la panca e gettò lo strofinaccio nell'erba. Poi rovesciò la testa all'indietro, aspirò una profonda boccata ed emise degli anelli di fumo che si librarono alti nella chioma del taglio.

Tra le file degli alberi sua madre continuava a imperversare con la vecchia pignatta.

Fra poco crollerai nell'erba anche tu per un colpo di sole, pensò Karl, tambureggia pure.

Invece Ida entrò in casa sulle sue gambe, prese il fucile e sparò sugli stormi d'uccelli, tirò schioppettate in cielo finché non ebbe eliminato o scacciato per un po' dalle ciliegie anche l'ultimo di quegli ingordi. E suo figlio, che pure aveva due braccia sane e una gamba integra, rimase seduto sulla panca a guardarla.

È ancora tutto intero, grazie a dio! aveva pensato Ida Eckhoff quando, otto settimane prima, le si era fatto incontro zoppicando sotto la pensilina. Magro lo era sem-

pre stato, sembrava stanco, si tirava dietro una gamba, ma avrebbe anche potuto capitargli di molto peggio. A Friedrich Mohr avevano restituito il figlio senza le braccia e ora non sapeva che ne sarebbe stato della sua fattoria. Paul e Heinrich Buhrfeindt erano caduti entrambi. Ida poteva dirsi contenta di aver riavuto in casa l'unico figlio in così buone condizioni. E il resto, quel gridare di notte e il letto qualche volta bagnato la mattina, non era nulla di serio. Sono i nervi, diceva il dottor Hauschildt, e ben presto tutto si sarebbe risolto.

Quando in settembre maturarono le mele, Karl era ancora seduto sulla panca bianca di Ida a fumare. Soffiava anelli tondi nella chioma dorata del tiglio mentre in testa alla colonna dei raccoglitori, che avanzava tra le file dei meli, c'era Hildegard von Kamcke. Dalla Prussia era abituata a ben altre distese, aveva detto, e ancora una volta Ida aveva avuto una gran voglia di cacciarla subito dalla fattoria. Ma non poteva fare a meno di lei. Si sentiva torcere le budella quando vedeva quella donna asciutta balzare di primo mattino sulla bicicletta come su un cavallo e andare a mungere con un portamento impeccabile; che sgobbava nel frutteto finché non era stata raccolta anche l'ultima mela; che nella stalla brandiva il forcone come un maschio e intanto cantava arie di Mozart (senza che le vacche ne fossero impressionate).

Però a Karl, sulla sua panca, piaceva molto. E Ida, che non aveva più pianto da quando, otto anni prima, aveva visto il suo Friedrich galleggiare come un crocefisso nel canale di scolo, si affacciava alla finestra della cucina e

singhiozzava, perché vedeva il modo in cui Karl stava seduto sotto il tiglio ad ascoltare.

Se non provi anelito d'amore... cantava Hildegard von Kamcke e intanto sicuramente pensava a un altro morto. E sapeva perfettamente, come Ida, che là fuori sulla panca non era più seduto il Karl che la madre aveva atteso per anni.

Karl Eckhoff, l'erede della fattoria, forte e pieno di speranze, era rimasto in guerra. Quello che le avevano riportato era un fantoccio. Sedeva sulla panca nuziale compito ed estraneo come un viaggiatore, mandando anelli di fumo verso il cielo. E di notte urlava.

Quando venne l'inverno, Karl costruì (fischiettando) una carrozzina per le bambole della piccola Vera von Kamcke; a Natale quella contessa vagabonda con la sua piccola affamata sedette per la prima volta nel tinello alla grande tavola da pranzo di Ida Eckhoff. In primavera, mentre nevicavano petali di ciliegio, Karl suonò la fisarmonica sulla panca e Vera gli si sedette accanto. In ottobre, dopo il raccolto delle mele, Ida Eckhoff si ritirò nell'alloggio dei vecchi che le era stato assegnato. Ora aveva una nuora da rispettare ma che non poteva fare a meno di odiare.

Questa casa è mia eppur non mia...

L'antica iscrizione valeva per entrambe. Erano l'una all'altezza dell'altra e s'impegnarono in dure battaglie in quella casa che Ida non voleva cedere e Hildegard non voleva più lasciare. Gli anni di urla, le imprecazioni, lo sbatter di porte, lo schiantarsi dei vasi di cristallo e delle tazze dal bordo dorato si insinuarono nelle crepe delle pa-

reti, si posarono come polvere sulle assi del pavimento e sulle travi del soffitto. Vera poteva ancora udirle nelle notti silenziose, e quando c'era bufera si domandava se fosse davvero il vento quello che ululava con tanta furia.

Non puoi più disporre di casa tua, Ida Eckhoff, pensava.

Fuori dalla finestra si ergeva il tiglio, e si scuoteva la tempesta dai rami.

Flauto magico

I momenti peggiori erano i giorni dei saggi, una volta ogni sei mesi, quando i bambini dai tre ai cinque anni arrivavano con i loro genitori nella grande sala prove e Bernd indossava la camicia azzurra di jeans. Abbinata alla camicia, una fascia elastica celeste che gli tratteneva i capelli.

Bernd non era tipo da lasciare le cose al caso. Gli occhiali tondi, la barba folta, i capelli brizzolati raccolti in una treccia... erano tutti espedienti per creare fiducia. La prima educazione musicale era un affare che richiedeva molta sensibilità.

Quando i genitori del quartiere di Ottensen ad Amburgo venivano per il saggio con i loro figli, non volevano vedere insegnantucoli di musica col pizzetto. Bernd si offriva loro come un quasi cinquantenne creativo, impegnato, dinamico, disinvolto... ma professionale. Quello non era un conservatorio statale.

‘Topolino musicale’ alludeva a un ambizioso concetto di precoce avvio alla musica, e quando Bernd teneva il suo breve discorso di benvenuto inseriva con cura pertinenti parole chiave. *Giocoso* era sempre la prima.

Anne sedeva nella grande cerchia sul pavimento di legno della sala prove, gli angoli della bocca e le sopracciglia in

su, il flauto traverso in grembo; quello era il suo ottavo saggio. Chiuse brevemente gli occhi quando Bernd pronunciò la parola *delicata*. Ora mancavano solo *talento, potenziale e capacità cognitive*.

La bambina in grembo alla madre accanto ad Anne aveva al massimo tre anni, roscchiava un wafer di riso e tamburellava annoiata coi piedi; fissò Anne per un po', quindi si sporse verso di lei e allungò le mani appiccicose verso il flauto. La madre la osservava sorridendo. «Vorresti soffiarci anche tu, tesoro?»

Anne guardò la bocca bagnata della bambina sulla quale erano appiccicati avanzi di wafer, tenne saldo lo strumento con entrambe le mani e respirò a fondo, avvertì ergersi lento dentro di lei un muro di rabbia, le venne una gran voglia di sbattere sul cranio della piccola il suo flauto soprano in do, argento puro – o, meglio ancora, di picchiare la madre, che indossava una calzamaglia a cerchi e un fazzoletto fiorito in testa. Corrugò la fronte perché non capiva come mai alla figlia, tre anni e tutta sbavata, non fosse permesso di soffiare in uno strumento professionale del valore di seimila euro.

Calmati, pensò Anne, non è colpa della piccola.

Udi Bernd arrivare alla fine del suo discorsetto: «... semplicemente il PIACERE della musica!» La sua conclusione era la parola d'ordine per lei. Si alzò, accentuò il sorriso da palcoscenico e lo raggiunse attraverso la cerchia dei presenti. Anne col flauto magico, Bernd con la chitarra: lo facevano ogni volta allo stesso modo, tre volte il motivo di Papageno sul flauto traverso, poi un breve intermezzo con la chitarra, «e ora tutti i bambini possono venire qui nel mezzo a prendersi un triangolo o un legnetto

sonoro, anche i genitori canteranno, conoscono certamente il canto, e quindi ora tutti insieme... tre, quattro: *Oh cara armonia, oh dolce piacer...»*

Mentre i bambini percuotevano gli strumenti e i genitori canticchiavano più o meno bene, Anne col suo flauto attraversava saltellando la sala prove e Bernd le ciondolava dietro con la chitarra, cantando e sorridendo. Intanto, per tutto il tempo, riusciva a dondolare con entusiasmo la testa. Bernd era un professionista. Aveva perfettamente e integralmente coreografato i giorni dei saggi e ne valeva la pena. I corsi di 'Topolino musicale' erano ambiti dai genitori di Ottensen quasi più d'un orto in periferia con tanto di allacciamento elettrico, e quindi c'erano liste di attesa molto lunghe.

Anne poteva esser contenta d'aver ottenuto quel lavoro. Di solito Bernd impiegava solo insegnanti di musica diplomati o maturandi della scuola superiore di musica. Lei in realtà, in quanto studentessa di musica che aveva interrotto gli studi, non avrebbe dovuto avere nessuna possibilità, ma innanzi tutto Bernd aveva accertato assai presto che Anne surclassava facilmente i suoi insegnanti di musica diplomati, e in secondo luogo che si adattava al suo *concetto complessivo*. Il che significava che faceva proprio una bella figura quando incedeva col flauto traverso e i suoi ricci scuri attraverso la grande sala prove, indossando un abito *non troppo lungo*: era il *dress code* dettato da Bernd per le giornate dei saggi.

«Considerare sempre che sono i papà a pagare le lezioni!» Tuttavia, l'abito non doveva essere neppure troppo corto: «Evitare assolutamente di mettere di malumore le mamme!»

Bernd sogghignava e strizzava l'occhio mentre lo diceva, ma Anne lo conosceva ormai da quasi cinque anni: parlava sul serio. Lei odiava la camicia azzurra di jeans e la treccia, odiava anche se stessa quando si esibiva nel numero del pifferaio mentre nella grande sala prove i futuri allievi topolini musicali maltrattavano senza pietà gli strumenti di Orff. Si sentiva come una hostess della *Nave dei sogni* che in occasione della cena del capitano doveva portare la torta gelato con le candele magiche.

Però i passeggeri delle crociere almeno applaudevano a tempo.

«Ma ne hai proprio bisogno, Anne?»

Perché aveva risposto al telefono la sera prima? Aveva visto sul display il numero di sua madre e aveva ugualmente sollevato il ricevitore. Un errore, di nuovo.

All'inizio Marlene aveva parlato per un paio di minuti con Leon, ma il bambino non era ancora capace di telefonare come si deve, annuiva verso il ricevitore oppure scuoteva la testa quando la nonna gli rivolgeva una domanda. Anne doveva inserire il vivavoce e tradurre le risposte mute di Leon.

«Che cosa desideri dalla nonna per Natale, tesoro mio?»

Leon guardò Anne confuso, all'asilo stavano costruendo le lanterne.

«Credo che Leon dovrà pensarci ancora un po', *mama*». *Mama* con accento sulla seconda sillaba, per Marlene era importante.

Quando Leon era sparito nella sua stanza, Anne aveva disinserito il vivavoce e si era alzata dal divano. Si metteva

ancora sull'attenti quando parlava con la madre. Non appena se ne accorse, si risedette.

«Anne, come stai? Ti sento poco».

«È tutto a posto, *mama*. Sto bene».

«Ottimo». Marlene era maestra nel ricorso alle pause.
«Sto bene anch'io, sai?»

«Te l'avrei chiesto, *mama*».

Senza accorgersene, Anne si era di nuovo alzata. Aveva preso un cuscino dal divano, lo aveva fatto cadere a terra e con un calcio lo aveva spedito dall'altra parte del soggiorno.

«Che cosa vuol dire 'è tutto a posto'?» aveva domandato Marlene. «Vuol dire per caso che hai finalmente lasciato perdere quella scuola di *mezze calzette*?»

Anne aveva preso un secondo cuscino dal divano e lo aveva scalcciato contro la parete.

«No, *mama*, non vuol dire questo».

Aveva chiuso gli occhi e contato lentamente fino a tre. Breve pausa artificiosa all'altro capo della linea, quindi un profondo sospiro aspirato seguito da un'espiazione risoluta attraverso la bocca e poi, in tono rassegnato e quasi mormorato: «Ma ne hai proprio bisogno, Anne?»

A quel punto lei avrebbe dovuto interrompere la comunicazione, di solito lo faceva in quel momento, ma quella evidentemente non era stata la sua giornata.

«*Mama*, piantala una buona volta con 'ste stronzate!»

«Ehi, ma come parli...»

«Non è un problema mio se la mia vita ti imbarazza».

C'era voluto un po' prima che Marlene fosse riuscita a parlare di nuovo. «Tu hai avuto tutto, Anne».

*